



Politica.eu

NUMERO SPECIALE – 2015

Geopolitica **summerschool**

PRESENTAZIONE

La rivista Politica.eu si è offerta di ospitare le anteprime delle relazioni e degli interventi presentati nell'ambito della Summer School di Studi strategici, geopolitici e militari, promossa dalla SISM (Società Italiana di Storia Militare), con la collaborazione di 'liMes', che si è svolta nell'Università del Molise dal 6 al 12 luglio 2015.

Il numero speciale pubblicato sul website costituisce un *work in progress*, che andrà consolidandosi con l'acquisizione di testi e materiali prodotti nel corso di questa importante iniziativa nazionale. I collaboratori della SISM e i docenti intervenuti nella Summer School sono invitati a trasmettere i loro contributi alla redazione della Rivista, redazione.rivistapolitica@gmail.com.

La Redazione

INDICE

LA STRATEGIA: ASPETTI EPISTEMOLOGICI	3
CARLO JEAN	
IN BARBA ALLA NEUTRALITÀ? QUANDO LA SVIZZERA VOLEVA INVADERE L'ITALIA.	17
IL RUOLO DEI MEZZI DI COMUNICAZIONE	
GIUSEPPE DI PALO	
OSSERVAZIONI SUL CONCETTO DI GUERRA ASIMMETRICA. A PARTIRE DAL TESTO DI QIAO LIANG E WANG XIANGSUI: <i>GUERRA SENZA LIMITI. L'ARTE DELLA GUERRA ASIMMETRICA TRA GLOBALIZZAZIONE E TERRORISMO.</i>	33
MATTEO SANTARELLI	

LA STRATEGIA: ASPETTI EPISTEMOLOGICI*

CARLO JEAN**

1. Che cos'è la strategia

Il termine strategia si è oggi banalizzato, allargandosi dal campo militare a tutti i settori in cui esiste, o potrebbe esistere, un conflitto o una competizione. Esso si applica al settore commerciale e a quello degli sport o degli interventi post-disastro naturale o tecnologico.

Qualsiasi strategia comporta sempre la definizione di due elementi: gli obiettivi da raggiungere e il modo in cui raggiungerli. Ogni strategia deve altresì mantenere in equilibrio quello che si desidera e quanto è possibile; gli effetti che si erano previsti e quelli effettivamente raggiunti; i fini, i mezzi e le risorse (materiali, psicologiche, politiche ecc.) disponibili. La strategia deve, infine, tener conto del contesto internazionale in cui si opera e delle reazioni dell'opinione pubblica, il cui consenso è essenziale. Generalmente viene qualificato come strategico il piano d'insieme, che considera nella sua globalità e complessità l'azione che si decide di effettuare e il contesto – interno ed esterno – in cui si svolge. Strategiche sono le decisioni prese al massimo livello di un'impresa. L'attuazione del piano strategico viene effettuata dai livelli organizzativo ed esecutivo.

Nella sua accezione più ampia, il termine strategia ha il significato di logica dell'azione o di prasseologia. È da notare che la logica strategica è valida non solo nella competizione, ma anche nella cooperazione. Le due situazioni non sono, infatti, strutturalmente diverse: d'altronde, competere ha come radice «*cum petere*», cioè cercare assieme o «avere i medesimi obiettivi». Le decisioni strategiche sono caratterizzate dalla loro unicità e irripetibilità. In questo differiscono da quelle tattiche, e soprattutto da quelle tecniche, che generalmente sono ripetitive.

Di massima, in tutti i campi – eccetto quello dei conflitti militari – i mezzi impiegati hanno una natura identica, o almeno analoga, a quella dei fini perseguiti. La forza militare, invece, viene utilizzata per raggiungere obiettivi politici. Nelle guerre esiste, quindi, un'asimmetria strutturale tra i fini, che sono politici, e i mezzi che sono militari. Per questo nessuno fa la guerra per la guerra, ma per imporre al

* Relazione presentata il 7 luglio 2015, nella giornata dedicata al tema della geopolitica, nell'ambito della Summer School di Studi strategici, geopolitici e militari, promossa dalla SISM (Società Italiana di Storia Militare), con la collaborazione di 'liMes', che si è svolta nell'Università del Molise dal 6 al 12 luglio 2015.

** Carlo Jean, già docente di Studi strategici presso l'Università LUISS di Roma.

nemico, o indurlo ad accettare, le condizioni di pace che si intendono raggiungere. Non è cosa nuova, l'aveva già notato Aristotele, il quale – anticipando Carl Schmitt – aveva anche sottolineato il fatto che *polis*, *polemos*, e *politica* hanno la stessa radice, e che fare la guerra quando necessario costituisce l'aspetto centrale dell'obbligazione politica.

Gli effetti derivanti da un'esecuzione della strategia, – cioè dall'impiego della forza, ad esempio, per la distruzione delle forze o del governo nemici, l'occupazione di una provincia ecc. – sono di natura diversa da quella degli effetti ricercati, cioè dell'accettazione della pace. Essi sono, infatti, di natura psicologica. In ogni guerra occorre distinguere due componenti: il confronto delle volontà politiche e la prova di forza, che è militare. La seconda è subordinata alla prima. La distruzione del nemico non costituisce lo scopo della guerra, che consiste – nella sua forma ideale – nel sottomettere il nemico stesso alle proprie volontà e nel fargli accettare la sconfitta e le condizioni di pace. Una volta che il nemico abbia accettato la sconfitta può divenire un alleato; se non l'accetta, ma si piega alla pura imposizione della forza, prima o poi riprenderà la guerra, dopo aver ricostituito la sua potenza militare, o facendo ricorso a metodi «asimmetrici», come il terrorismo, la guerriglia e la resistenza di lunga durata – le cosiddette «armi dei deboli», ricorrendo cioè a strategie o a tattiche che gli consentono una speranza di successo nonostante che i rapporti materiali di forza gli sono sfavorevoli. Poiché lo scopo della guerra non è la vittoria militare, ma quella politica, quest'ultima è ottenibile con l'impiego anche solo virtuale della forza, con la sua semplice presenza o con un'esplicita minaccia d'uso, a scopi di dissuasione e coercizione. Sono queste le componenti – rispettivamente difensive o offensive – di quella che Thomas Schelling ha denominato «diplomazia della violenza». Le armi non sono inutili quando non vengono impiegate, anzi, sono più utili proprio in questo caso, poiché consentono di raggiungere i medesimi risultati con minori costi, rischi e possibilità di reazioni internazionali negative. Negli altri campi, ad esempio in quello economico, l'impiego effettivo della forza ha, invece, più rilevanza di quello virtuale.

Un ulteriore aspetto che distingue la strategia militare consiste nel fatto che i fattori psicologici ed emotivi hanno un'importanza maggiore che in altri settori in cui è possibile quantificare meglio i rapporti di forza, e si possono valutare in modo più esatto successo, insuccesso, costi e rischi. Negli altri campi conflittuali, inoltre, esistono regole del gioco e arbitri per farle rispettare. La strategia militare, invece, non segue regole date dall'esterno, ma le crea, cercando di imporle anche al nemico. La verità strategica non si conosce, si crea.

La strategia militare non ha solo significato di piano generale d'azione, che determina gli obiettivi e le linee generali di quanto si intende fare – incluse, almeno implicitamente, le previsioni iniziali circa i costi e i rischi del conflitto – ma è anche e soprattutto un «ponte» fra la politica e l'impiego della forza. Collega, cioè, le finalità politiche con il potere militare; partecipa sia alla «ragion di Stato», cioè alla politica,

sia alla «ragion militare», cioè alla tattica, ed era assorbita, fino al Settecento, nell'una o nell'altra, a seconda delle circostanze. Per inciso, la strategia veniva allora denominata «arte militare».

2. Le definizioni della strategia

Varie sono le definizioni date negli ultimi due secoli del termine strategia. Alcune di esse sono allargate: si estendono, cioè, ai settori considerati propri della politica e riguardano tutti i fattori di potenza e le vulnerabilità dei due avversari, incluse le reazioni del contesto internazionale. Altre sono ristrette: si riferiscono al solo campo militare e, talvolta, sono ancora più ridotte e riguardano l'impiego operativo delle forze in guerra. In campo militare sono poi considerate strategie «specializzate» quelle proprie delle varie componenti delle Forze armate (terrestre, aerospaziale, marittima ecc.). Altre definizioni ancora si riferiscono a settori specifici, quali quelli della guerra psicologica, della gestione comunicativa dei conflitti, oppure della «pianificazione delle forze» (chiamata anche «strategia genetica», poiché riguarda la costituzione e preparazione delle forze).

2.1. La strategia nella concezione clausewitziana della guerra

La definizione di strategia data all'inizio del XIX secolo dal più importante teorico della guerra di tutti i tempi – il generale prussiano Carl von Clausewitz – ne mette in evidenza, forse più chiaramente di qualsiasi altra, la natura specifica, sebbene la definizione sia limitata al solo caso delle operazioni di guerra terrestre e non estesa alla preparazione delle forze, né al loro uso potenziale. Per Clausewitz la politica fissa i fini e gli obiettivi della guerra. La tattica riguarda l'impiego delle forze, o il combattimento, come lo chiama il generale prussiano. La strategia, infine, costituisce il ponte che collega i risultati dei combattimenti ai fini della politica. La strategia clausewitziana, però, presenta evidenti limiti quando si tratti di comprendere la realtà della conflittualità moderna. Ad esempio, tale strategia è focalizzata sulle operazioni terrestri e trascura quelle navali, non considera adeguatamente le dimensioni tecnologiche della potenza militare, considera la politica caratterizzata da completa razionalità, cioè come vera e propria «intelligenza dello Stato personificato». Soprattutto, essa segue – almeno in parte – la «convenzione», valida in Europa dalla Pace di Westfalia fino a tutto il periodo delle guerre dinastiche, secondo cui chi perdeva una battaglia perdeva la guerra e accettava la sconfitta. Eppure la «guerriglia» spagnola aveva dimostrato a Napoleone l'esistenza di una realtà diversa. La democratizzazione della guerra – processo che continua tuttora e per il quale la guerra non viene combattuta tanto dagli eserciti quanto dai popoli, e non per motivi politici bensì parapolitici, come

quelli etnici o religiosi – rende sempre più evidente il divario esistente fra vittoria militare – o della guerra – e vittoria politica – o della pace. La realtà, oggi, è molto più complessa di quanto ipotizzato da von Clausewitz. Ogni decisione politica deriva dalla composizione di interessi di gruppi di potere in competizione. Non esiste mai una netta separazione fra politica interna e estera. La guerra non ha solo dimensioni militari e non è mai dominata dalla pura razionalità. Tuttavia, Clausewitz rimane insuperato per aver collegato politica, strategia e forza militare e attribuito importanza centrale alle componenti psicologiche ed etiche dei conflitti, di qui l'importanza e la validità del suo insegnamento. D'altronde è valida tuttora l'esperienza strategica dell'antichità. La natura della guerra, in ultima analisi, è indipendente dai metodi con cui si combatte: è collegata con quella dell'uomo, che non cambia, oppure muta solo in tempi lunghissimi.

Secondo Clausewitz, la strategia mette in relazione gli effetti derivanti dall'uso della forza con l'obiettivo di guerra (*Zweck*), cioè con gli scopi che ci si propone di raggiungere. A tal fine, la strategia fissa l'obiettivo militare (*Ziel*), riferito generalmente a una vulnerabilità o punto critico del nemico, che la tattica deve poi raggiungere. Per converso, la strategia è influenzata dall'esito, cioè dagli effetti delle operazioni e dei combattimenti, e deve adeguarsi ad essi. Essa è, quindi, interessata agli effetti che l'uso della forza produce, più che alle modalità d'impiego. Pertanto, la forza militare, pur essendo subordinata alla politica e da essa diretta, a sua volta la influenza. Politica e strategia, infine, vengono influenzate in modo determinante dalle capacità di cui si dispone, militari o d'altra natura, e dagli esiti delle operazioni sul campo di battaglia. La relazione non è quindi a cascata, da fine a mezzo, bensì di retroazione o *feed back*. A livello strategico si attiva, perciò, una duplice dialettica fra fine e mezzo. La strategia è mezzo rispetto alla politica, mentre è fine nei riguardi della tattica. Gli obiettivi da raggiungere sono definiti dalla politica, ma vengono modificati dagli esiti del combattimento. Ciò dà ragione della complessità e della difficoltà della strategia e di come l'efficacia dell'insieme dipenda dalla qualità delle relazioni esistenti fra politici e militari, come già aveva dimostrato de Tocqueville nel suo saggio sulla democrazia in America.

2.2. Altre definizioni di strategia

Un'altra definizione assai nota di strategia è stata suggerita dal britannico Basil H. Liddell Hart: «La strategia è l'arte di distribuire ed applicare i mezzi militari per conseguire gli scopi della politica». Questa definizione, rispetto a quella clausewitziana, è più concentrata sugli aspetti operativi, si estende, infatti, sia alla preparazione che all'uso potenziale della forza militare. L'illustre studioso britannico, inoltre, ha sottolineato la necessità di definire, a monte della strategia militare, una «grande strategia», che coordina e dirige tutte le risorse di uno Stato o di un'alleanza (si potrebbe aggiungere di qualsiasi entità politica, anche di una

minoranza secessionista o di un gruppo rivoluzionario o terroristico). Tale «grande strategia» è denominata negli Stati Uniti «strategia di sicurezza nazionale» e, in Francia, «strategia globale». Con ciò Liddell Hart tende a garantire una certa autonomia del campo militare rispetto a quello politico, negata invece da Clausewitz. Di fatto, fra i due campi non esiste soluzione di continuità. Questo rende necessari organismi integrati politico-militari, i cui meccanismi, anche in materia di cooperazione e costruzione della fiducia reciproca, sono determinanti per la qualità delle decisioni strategiche. I confini tra la politica e l'uso della forza non sono ben definiti, dipendono dalle circostanze. A volte il campo politico si allarga fino al livello tattico – ad esempio in casi come quello del tentativo compiuto, nel 1979, da un «commando» americano al fine di liberare gli ostaggi prigionieri nell'Iran di Komeini. In altri casi si passa all'estremo opposto: la politica, cioè, si limita a fissare solo obiettivi generali, come ad esempio avvenne nel 1944, quando si ordinò, al generale Eisenhower «d'invadere l'Europa e distruggere la potenza militare tedesca». Altre volte, invece, è il campo militare a prendere il sopravvento sulla politica, come avvenne durante la prima guerra mondiale, soprattutto nel caso tedesco.

Secondo Alexis de Tocqueville il rischio di un'inversione del rapporto fine/mezzo, cioè di militarizzare la politica, è più elevato nelle democrazie pluraliste che nei regimi autoritari. Infatti, nelle prime l'impiego della forza è più subordinato che nei secondi alla capacità dei governi di ottenere il consenso delle opinioni pubbliche, e ciò è possibile con il sistematico ricorso a mezzi emotivi, come quello di demonizzare l'avversario, di arruolare dio, o la «giustizia», sotto le proprie bandiere, trasformando la guerra in crociata e così via.

Comunque sia, i meccanismi di formazione delle decisioni strategiche influiscono sui loro contenuti e sulla qualità della condotta politico-strategica della guerra. Essi dipendono dalle istituzioni, ma anche dalla cultura politico-strategica di ogni popolo. La supremazia dei politici sui militari richiede il possesso da parte dei primi di un adeguato livello di cultura strategica, che consenta loro di comprendere quanto stanno facendo, e, da parte dei secondi, della capacità di comprendere le ragioni della politica. Anche nella pubblica amministrazione si verifica un'esigenza analoga, la sua qualità e quella dello stesso governo del paese sono collegate con l'esistenza di un rapporto efficace fra alta dirigenza amministrativa, lealtà istituzionale e responsabili politici dello Stato. Per inciso ciò richiede una forte identità e «spirito di corpo» fra gli alti dirigenti dello Stato. In Italia da questo punto di vista la situazione è tutt'altro che soddisfacente, anche nel campo delle Forze armate. Un miglioramento rappresenta un interesse nazionale primario, ne segue l'importanza – cui si è già accennato – di un'efficace regolazione dello *spoils system*.

2.3. La strategia globale

Il termine «strategia globale» indica l'esigenza di un coordinamento, e l'utilizzazione per il conseguimento delle finalità politiche di un conflitto, di tutti i fattori di potenza a disposizione di uno Stato (diplomatici, comunicativi, psicologici, economici, militari ecc.). Esso è stato introdotto dal generale francese André Beaufre, che la definisce in modo generale, applicabile anche a settori diversi da quello militare. In pratica, la strategia appare a Beaufre coincidente con la prassologia: «La strategia è l'arte della dialettica di due volontà contrapposte, che impiegano la forza per risolvere il loro contenzioso».

La definizione ha il merito di sottolineare il carattere dialettico e dinamico della strategia e, per l'appunto, l'esigenza di globalità. La dialettica pone in evidenza che qualsiasi strategia deve tener conto del nemico, in particolare delle sue asimmetrie, anche culturali, di quelle relative agli obiettivi che si propone, dei modi con cui intende conseguirli, delle tecnologie che ha a disposizione e così via. L'obiettivo militare (lo *Ziel* clausewitziano) non va definito solo in funzione del fine politico, o *Zwek*, ma anche tenendo conto degli obiettivi, strategie, fattori di potenza e vulnerabilità dell'avversario, nonché della sua cultura strategica, della sua psicologia e della stabilità del potere dei suoi capi politici e militari.

Sia in attacco che in difesa, il centro di gravità dello sforzo (o *Schwerpunkt*) consiste nel far fallire il piano strategico del nemico – che sintetizza tali aspetti – imponendo il proprio.

Il concetto clausewitziano di centro di gravità dell'azione è di natura politico-strategico. Il perno della potenza reale dell'avversario consiste nelle sue Forze armate, o nel territorio, non nel gruppo o clan che detiene il potere, oppure nei legami politici, sociali e psicologici che legano questi ultimi con le rispettive opinioni pubbliche e consentono di acquisire consenso e legittimazione. Il «centro di gravità», in un'alleanza o coalizione, consiste sempre nella sua coesione. Nelle guerre prolungate è dato dall'opinione pubblica, mentre nella strategia diretta è rappresentato dalle Forze armate e così via. Individuare correttamente il «centro di gravità» è essenziale, in caso contrario si attacca il nemico sbagliato. In Algeria i colonnelli francesi, fautori della guerra psicologica controrivoluzionaria, pensavano che i loro nemici fossero Lenin, che aveva fornito ai guerriglieri un'ideologia, e Mao Zedong, che aveva insegnato loro le tattiche e le tecniche della guerriglia. Invece, il loro vero nemico era Giuseppe Mazzini, cioè il sentimento di nazionalità, insegnato ai dirigenti algerini proprio nelle università francesi.

Fatto analogo è avvenuto nella crisi del Kosovo, in cui la Nato si è limitata a bombardare a casaccio elementi «puntuali» delle infrastrutture serbe, lasciando che Milosevic mantenesse la libertà d'azione garantitagli dal sostegno del suo clan. All'origine di tali carenze di comprensione delle realtà strategiche vi fu la confusione determinata dalla «mistica dell'*airpower*» e dalla mitologia tecnologica dominante

negli Stati Uniti, dove si parla di «potere aereo strategico», confondendo le capacità con gli effetti. Solo questi ultimi possono essere strategici. La scelta degli obiettivi del bombardamento non è strategia, tuttavia, per quanto se ne può capire, proprio tale distorsione è presente nel pensiero di molti fautori della Rma.

Nell'attuale guerra al terrorismo transnazionale, il rischio maggiore è quello di fare il gioco dell'avversario, accrescendo il risentimento contro gli Stati Uniti delle masse islamiche, invece di «conquistarne le menti e i cuori», cosa possibile solo abbandonando al loro destino i regimi autoritari, inefficienti e corrotti (definiti «moderati» solo perché amici dell'Occidente e tutori dei suoi interessi) e puntando sulle classi emergenti, rappresentate dai partiti islamisti non radicali. Il secondo aspetto molto importante della definizione di strategia suggerita da Beaufre è, come si è ricordato, il suo carattere dinamico. La strategia non è una decisione, o un piano, ma un processo, cioè una successione di decisioni e il loro continuo adattamento ai mutamenti della situazione, in un contesto – come è quello proprio di qualsiasi guerra – in cui dominano il caso, l'incertezza e l'ambiguità e in cui nulla è prevedibile con esattezza. Nonostante l'eccellenza dei mezzi di ricognizione e acquisizione degli obiettivi e la precisione delle armi, i bombardamenti della Nato per il Kosovo sono stati neutralizzati dalla capacità d'inganno, mascheramento e protezione diretta delle forze dell'esercito jugoslavo. Nelle operazioni in Afghanistan tali inconvenienti sono stati corretti dall'impiego di nuclei di forze speciali, che hanno guidato gli aerei sugli obiettivi.

Nella strategia esiste, quindi, una duplice dialettica. La prima è orizzontale, sia fra i due avversari (nonché con il contesto internazionale che li circonda e interagisce con loro, poiché nessuna guerra si svolge nel vuoto), sia all'interno di ciascuno di essi, in cui vari gruppi influiscono nelle decisioni politiche e strategiche. La seconda è verticale e dà luogo a quella che viene denominata la «piramide» o l'«edificio» della strategia.

Nella strategia esistono vari livelli, che si riferiscono a tutti gli strumenti di potenza di uno Stato: da quella globale a quella generale militare, di teatro, operativa, di preparazione dei mezzi e così via, fino alla tattica minuta. Si configura, così, una vera e propria gerarchia fra i diversi livelli della strategia, nella quale ciascuno è mezzo nei confronti di quello superiore e fine per quello inferiore. La logica è, però, identica: il mantenimento della coerenza fra mezzo e fine e la continua retroazione fra i due.

L'arbitro dei risultati di qualsiasi guerra non è la strategia, ma il combattimento e, al limite, il singolo fante, che anziché rimanere protetto nella trincea esce allo scoperto per andare all'attacco. La strategia è una teoria dell'azione. Non ha significato scollegata da quest'ultima, nonostante tutte le limitazioni connesse con l'imprevedibilità e la complessità dei fattori che deve prendere in considerazione. La teoria è difficile, ma indispensabile, senza teoria «i fatti non parlano» e non vi è alternativa a quella di procedere a caso.

In sostanza, la guerra – come peraltro ogni attività finalizzata – deve essere considerata nella sua totalità, cioè come un sistema unitario, dal livello politico a quello tecnico-tattico, e nelle sue varie dimensioni o componenti che influiscono sulle decisioni e azioni. Come già ricordato va poi tenuto conto del fatto che la forza non è impiegata contro un avversario inanimato, ma contro uno che persegue – con proprie valutazioni autonome e compatibilmente con le risorse disponibili o mobilitabili – obiettivi opposti, anche se non necessariamente speculari, anzi generalmente asimmetrici, rispetto a quelli che il soggetto strategico si propone di raggiungere.

2.4. La natura dinamica della strategia

L'importanza delle varie dimensioni (militare, economica, comunicativa ecc.) della strategia varia a seconda delle circostanze e degli obiettivi perseguiti. La strategia non agisce mai in un vuoto politico e sociale. Inoltre, in taluni casi, l'impiego della forza si propone obiettivi ambiziosi, che richiedono di annientare l'avversario; in altri, di arrecargli perdite – ovvero «fargli del male» – per indurlo a negoziare o a cedere, così da evitare il rischio di subire danni più grandi. Talvolta si impiega la forza per tutelare interessi vitali e per la propria sopravvivenza; talaltra, per obiettivi molto limitati. Al limite, un governo può ricorrere alla guerra per consolidare il proprio prestigio interno ed esterno, pertanto, il pensiero strategico è sempre legato alle situazioni concrete e ai problemi contingenti.

Anche le definizioni di strategia non sono «neutre», ma riflettono sia un determinato contesto storico-culturale, sia i rapporti esistenti fra politici e militari. Quando questi ultimi parlano di natura globale della strategia e di grande strategia vogliono spesso perorare, attraverso astratte teorizzazioni, una maggiore influenza dei militari sulla politica generale di sicurezza, cioè sulla strategia globale, come avviene nella «repubblica imperiale» degli Stati Uniti. In altri casi, invece, la strategia viene politicizzata, smilitarizzandola.

La strategia, per sua natura, non è una disciplina autonoma: è un attrattore e un catalizzatore di campi diversi. I confini fra i vari livelli strategici e la ripartizione dei compiti fra politici e militari nella progettazione e nella condotta delle guerre varia da caso a caso, inoltre può modificarsi nel corso dei conflitti. Non esistono regole fisse, né frontiere che delimitino oggettivamente il campo proprio di ciascun livello. Di massima, quando le operazioni sono di notevoli entità e breve durata e quando l'opinione pubblica non esercita un influsso diretto sulla loro condotta, le responsabilità e quindi l'autonomia dei militari tendono a dilatarsi. Quando, invece, le operazioni sono di dimensioni ridotte e lunga durata l'autonomia di questi ultimi viene limitata, giacché i responsabili politici si interessano allora anche dell'azione tattica minuta.

L'autonomia della strategia dipende, inoltre, dalla cultura, dalle strutture istituzionali e dai rapporti esistenti fra politici e militari, che sono caratteristici di ciascun popolo e di ciascun periodo storico. Essa tende a restringersi quando la cultura strategica è limitata, ovvero quando, per ragioni contingenti – come quelle esistenti in Italia nel corso della guerra fredda – non esiste un dibattito politico sui problemi della sicurezza, della difesa e delle Forze armate. L'influsso dei militari tende, invece, ad aumentare quando la condotta politica è incerta e gli obiettivi dell'uso della forza sono ambigui o inesistenti. In tal caso la strategia tende a sfuggire al controllo della politica, ad imporre a quest'ultima la propria logica, fino a svolgere un vero e proprio ruolo di supplenza.

La rivoluzione dell'informazione, delle telecomunicazioni e dei media ha modificato i rapporti fra i vari livelli della «piramide della strategia», comprimendola ed avvicinando politica e tattica. Infatti i media possono amplificare in modo molto rilevante gli effetti di semplici avvenimenti tattici. Le decisioni strategiche tendono, allora, a fondersi con quelle politiche, o quanto meno a divenire politico-strategiche.

Modificazioni altrettanto profonde si verificano nell'ambito dei livelli considerati come componenti dell'«arte militare»: strategia di teatro, strategia operativa e tattica. Sino alla fine del secolo XIX i responsabili politico-strategici operavano in due ambienti geografici: la terra e il mare. Dall'inizio del Novecento le cose si sono complicate: l'avvento dei sottomarini ha esteso la guerra alla dimensione subacquea; poi è comparsa la dimensione aerea; nella seconda metà del secolo XX si sono aggiunte le dimensioni spaziali e quella dello spettro elettromagnetico, oggi le dimensioni geografiche includono il cyberspazio.

Nuove complessità sono derivate dalla comparsa delle armi di distruzione di massa, dei missili e bombardieri intercontinentali; dalla stretta connessione delle operazioni irregolari con quelle classiche o delle forze speciali, come in Afghanistan; infine, dalla grande efficacia conferita alla guerra psicologica dalle nuove tecnologie dell'informazione. Oggi agiscono anche nuovi condizionamenti: ad esempio quelli derivanti dal declino demografico dell'Occidente, dal proliferare di istituzioni, di organizzazioni e di interdipendenze internazionali; dall'erosione dei principi dello *jus publicum europeum* – sostituito da concetti anomali per il diritto internazionale (e costituzionale!) vigente, quali quello di guerra giusta, di ingerenze a scopi umanitari o per la difesa dei diritti umani e, in ultimo, di «guerra al terrorismo»; dalla diminuzione della capacità dei regimi democratici rappresentativi di assumere decisioni e dalla diminuzione della razionalità di queste ultime, a causa dell'accresciuta influenza politica delle emozioni delle opinioni pubbliche.

Tutto ciò rende le decisioni, sia politiche che strategiche, più complesse che in passato, ma non ne muta la natura. Quelli che cambiano sono i modi di usare la forza e le finalità che si intendono conseguire con il suo impiego. Ciò richiede un approfondimento delle strutture e dei meccanismi dell'uso della forza e della natura

della strategia. In maniera sempre più accentuata quest'ultima deve interessarsi agli effetti politici derivanti dall'impiego della forza, non più alla modalità dello stesso, deve cioè focalizzarsi, come già aveva affermato Clausewitz, sulla «logica» politica e non sulla «grammatica» militare.

3. Le dimensioni della strategia

3.1. Le dimensioni «geografiche» della strategia

Oltre che essere esaminata in riferimento ai vari tipi di guerra (ad alta o bassa intensità; regolare o irregolare ecc.) e alle armi impiegate (convenzionale, nucleare, elettronica, informatica ecc.); la strategia – non a livello globale, né di teatro, bensì a quello operativo o di «grande tattica» – è diversa a seconda del tipo di ambiente geografico in cui si svolgono le operazioni.

Le componenti dello strumento militare sono oggi specializzate per ciascuno dei cinque ambienti geografici: terra, mare, aerospazio, spettro elettromagnetico e cyberspazio. Ciascuna ha una propria «grammatica» specifica, cioè una propria «grande tattica» o «strategia operativa». Quella dell'una è diversa da quella delle altre. Ad esempio, nel caso delle forze terrestri, la difesa, che si avvale del terreno e dello spazio, è strutturalmente più forte dell'attacco; nel caso delle forze navali e di quelle aeree è invece l'attacco ad essere più forte della difesa. La protezione più efficace delle vie di comunicazione marittime non è realizzabile solo con la loro difesa diretta, ma richiede la distruzione dei sommergibili, delle «navi corsare» e dell'aviazione navale nemiche, possibilmente sulle loro stesse basi; richiede, cioè, molte più forze che l'attacco. Lo stesso è vero per le forze aeree: attacchi di sorpresa contro le basi e le infrastrutture di comando, controllo, comunicazione e informazione neutralizzano le forze aeree avversarie, come avvenne all'Egitto nella guerra dei Sei giorni e all'Iraq in quella del Golfo. Uno dei rischi maggiori è considerare le singole dimensioni geografiche – a cui corrispondono le «corporazioni» delle diverse Forze armate e le rispettive lobby industriali – separatamente, anziché nell'ambito di una coerente strategia generale militare e della strategia globale. Le resistenze corporative – operanti soprattutto in assenza di un forte potere politico – possono provocare l'adozione di decisioni disastrose, o quanto meno incoerenti con gli interessi nazionali. Lo stesso avviene per quanto riguarda il coordinamento fra i vari fattori di potenza che intervengono nella strategia globale. Senza organismi di coordinamento interministeriali – del tipo del National Security Council americano – e soprattutto quanto i vertici del potere esecutivo non dispongono di sufficiente autorità rispetto alle assemblee parlamentari, ciascuno tende ad agire per proprio conto ed a massimizzare le proprie azioni, anche a scapito dell'ottimizzazione dell'insieme.

3.2. Le dimensioni «funzionali» della strategia

A parte le dimensioni specializzate per ambiente geografico, le teorie strategiche considerano sempre varie dimensioni «funzionali», che devono essere considerate nell'ambito della strategia generale militare e, di conseguenza, della strategia globale. Sun Tzu ne elenca tredici, Clausewitz ne considera sei: intellettuale, morale, fisica, matematica, geografica e statistica.

La classificazione che ci sembra più utile è, però, quella proposta dal britannico Michael Howard. Egli, nella sua critica all'unilateralismo strategico americano degli anni Settanta, che attribuiva importanza pressoché esclusiva alla tecnologia delle armi nucleari, suggerì che ogni strategia fosse sempre valutata tenendo conto di quattro dimensioni: sociale, logistica, operativa e tecnologica.

Colin Gray, nel suo recente volume *Modern Strategy*, ne ha considerate 17, raggruppandole in tre categorie: «popolo e politica»; «preparazione per la guerra»; «guerra in senso proprio». La categoria «popolo e politica» include – sempre secondo Gray – le seguenti dimensioni: società, cultura, politica ed etica. Quella «preparazione per la guerra» comprende: economia e logistica; organizzazione (inclusa la pianificazione delle forze); amministrazione militare (inclusi reclutamento, addestramento ed equipaggiamento); informazioni e intelligence; teoria e dottrina strategica e tecnologica.

Nella categoria «guerra in senso proprio» Gray inserisce le operazioni militari, il comando (politico e militare), la geografia, l'attrito (cioè caso e incertezza), il nemico e il tempo.

Quale ne sia l'elenco, tutte le dimensioni funzionali della strategia devono essere considerate tenendo conto delle loro interdipendenze. Pertanto, la metodologia dell'analisi strategica non può essere di tipo cartesiano o meccanicistico, basata cioè sull'assunto dell'indipendenza e additività di vari fattori; deve invece essere fondata – come già ricordato precedentemente – su un approccio globale e sulla logica della *Gestalt*.

Le quattro dimensioni considerate da Howard appaiono sufficienti per comprendere i principali fattori che influiscono sulla strategia militare. A scanso di equivoci è bene precisare che talune dimensioni (quella logistica, che include l'economia, o quella sociale, che si riferisce anche alla componente psicologica) sono interessate ai medesimi settori considerati nelle varie strategie generali che convergono nella strategia globale. In questa sede ci si riferisce solo all'impatto che tali settori hanno sulle Forze armate e sulla strategia militare generale, nonché sui livelli che le sono subordinati (di teatro, operativo e tattico).

La *dimensione sociale* riguarda vari settori: a) i rapporti politico-militari, tra cui il controllo politico delle Forze armate; b) i sistemi di reclutamento; c) la cultura etico-

politico-strategica e la psicologia delle classi dirigenti di ciascun popolo (essa è determinante per la formazione del consenso rispetto agli obiettivi di guerra, nonché per l'accettazione di certi livelli di costo e rischio e per la tenuta del fronte interno); d) i rapporti fra le Forze armate e la società che le esprime, dai quali dipende il morale delle prime, fattore fondamentale della loro capacità di combattimento; e) l'impatto dei media sulle decisioni strategiche, quindi sugli esiti del conflitto. Con la Rivoluzione francese, che nazionalizzò le masse, trasformando i sudditi in cittadini, e con quella industriale, che consentì di armarli, ebbe inizio il processo di democratizzazione della guerra. Così l'importanza delle opinioni pubbliche e del fronte interno è aumentata e con essa quella della propaganda e della contropropaganda. Anche la mobilitazione dell'industria civile è divenuta aspetto fondamentale della logistica. Si è inoltre attenuata la distinzione fra combattenti e non combattenti, che aveva costituito, dalla pace di Westfalia in poi, una delle principali conquiste della civiltà. Popolazione e industria civile sono divenuti obiettivi della guerra. Con i bombardamenti della seconda guerra mondiale la strategia ha subito un vero e proprio processo di imbarbarimento e durante la guerra fredda la popolazione dei due blocchi è divenuta ostaggio per garantire efficacia alla dissuasione nucleare. Infine, nelle guerre rivoluzionarie e nei conflitti etnico-identitari la popolazione non è solo un attore strategico, ma anche la posta in gioco. Con l'affermazione del diritto d'ingerenza a fini umanitari essa diventa poi titolare del diritto alla sicurezza.

Con i progressi delle neuroscienze e della tecnologia dell'informazione l'azione di propaganda si è estesa alla manipolazione simbolica.

La *dimensione logistica della strategia* si riferisce sia agli aspetti economico-finanziari ed industriali, propri della «grande logistica», sia alla «logistica operativa», destinata a fornire alle Forze armate i rifornimenti, o provvedere alle riparazioni e ai trasporti necessari per garantire loro possibilità di combattere e mobilità strategica e tattica. La «grande logistica» dipende dalle risorse disponibili e dalla capacità di mobilitarle a fini militari. A tale riguardo ha grande importanza il tempo necessario per procedere alla mobilitazione industriale, nonché alla requisizione di mezzi ed equipaggiamenti civili per utilizzarli in campo militare. La dimensione logistica – trascurata da Clausewitz rispetto a quella operativa e a quella socio-psicologico-morale – è divenuta fondamentale a partire dalla guerra civile americana e nelle guerre totali della prima metà del XX secolo. La strategia di logoramento ha, infatti, assunto spesso le caratteristiche di una semplice strategia logistica, basata sulla potenza di fuoco, un tempo dell'artiglieria ed oggi degli aerei e missili balistici o da crociera.

La *dimensione operativa* riguarda i vari modelli strategici, e i diversi «modi» di strategia diretta e indiretta. Essa deve essere riferita non solo all'impiego effettivo, ma anche a quello virtuale, della forza militare; alla strategia di annientamento come a quella di logoramento; alla strategia della *Blitzkrieg* come a quella della

guerra di lunga durata; alla strategia nucleare e a quella della non violenza. Ne tratteremo per esteso nel capitolo che segue, è infatti l'aspetto dell'impiego della forza che appare più interessante per il settore della strategia di gestione del rischio e della sicurezza, anche in settori come quello della pubblica amministrazione.

La *dimensione tecnologica*. L'innovazione scientifica e tecnologica ha prodotto vere e proprie soluzioni di continuità nella storia della guerra, denominate rivoluzioni tecnico-militari. Le innovazioni tecnologiche che hanno avuto effetti profondi sulla struttura stessa della società sono definite rivoluzioni negli affari militari. La staffa, che permette al cavaliere catafratto di travolgere le fanterie, favorisce l'avvento del feudalesimo; il cannone consente alle nascenti monarchie di distruggere i castelli feudali e segna la fine di un'epoca. Le armi nucleari forniscono una potenza di fuoco tanto grande da non essere utilizzabile, perciò favoriscono nel corso della guerra fredda il mantenimento dell'equilibrio fra i due blocchi. L'utilizzazione militare dello spazio e l'aumento della precisione dei mezzi di fuoco a lunga gittata (fondamenti della Rma americana) consentono di evitare la battaglia di contatto e di limitarsi a quella in profondità, riducendo le perdite, oppure di condurre simultaneamente le due battaglie, soverchiando le possibilità di reazione del nemico, come avvenuto in Afganistan. La tecnologia modifica il valore dello spazio e del tempo che, si è visto, costituiscono dimensioni strategiche fondamentali. La superiorità tecnologica è sempre temporanea e alla fine viene neutralizzata da contromisure tattiche e tecniche. La sorpresa strategica non può mai basarsi solo sulla tecnologia, richiede invece l'integrazione di varie tecnologie e, soprattutto, adeguate modifiche nella dottrina d'impiego e nella struttura delle forze, per trarre dal loro insieme un vantaggio decisivo. Poiché le tecnologie civili e militari sono le stesse in ogni epoca esiste uno stupefacente parallelismo fra il modo di creare ricchezza e quello di produrre potenza militare, e fra il tipo di organizzazione della società e delle Forze armate. In proposito i Toffler individuano tre forme di guerra: agricola, industriale e post-industriale. La convergenza civile-militare è accresciuta dal fatto che esiste sempre una stretta connessione fra le tecnologie del primo e del secondo ambito, con *spin-off* dal militare al civile (la crescita dell'economia americana negli anni Novanta è stata, almeno in parte, frutto dei progressi tecnologici stimolati dalla *strategic defence initiative* del presidente Reagan) o, viceversa, dal civile al militare, denominati *spin-in*.

Le quattro «dimensioni» succitate sono interdipendenti; devono, perciò, essere considerate globalmente, così da tener conto delle loro interrelazioni, che non sono fisse ma variano a seconda delle circostanze. Esiste fra le varie dimensioni un certo grado di fungibilità: una grande superiorità logistico-industriale, quindi di potenza di fuoco, può compensare, seppure con costi elevati, carenze di creatività operativa e saldezza morale. La crisi demografica che colpisce l'Occidente impone, da un lato, di ricorrere alla tecnologia per ridurre al massimo le perdite e, dall'altro lato, di limitare l'uso della forza ai soli casi in cui non si corra il rischio di subire perdite

significative. Per inciso, ciò determina vulnerabilità politiche elevate, diminuendo la credibilità dell'impiego da parte del mondo occidentale (definito perciò «tigre di carta», per riprendere una frase di Mao Zedong) della sua enorme superiorità militare, quindi le possibilità dell'Occidente stesso di mantenere un ordine mondiale corrispondente ai suoi interessi e valori. L'eccellenza della strategia dipende, in ogni caso, dalla coerenza dell'insieme; dalla sua efficacia nei riguardi del nemico, non tanto dalla sua efficienza militare o tecnologica. Solo con la valorizzazione delle interdipendenze la strategia dà «valore aggiunto» alla potenza esprimibile da ciascuna componente. Tale coerenza – come già ricordato – non potrà mai essere completa. In ogni caso, la strategia non obbedisce a regole fisse, anche perché dipende dalla natura e dalle caratteristiche del nemico che si combatte, dagli obiettivi politici perseguiti e dalle reazioni dell'opinione pubblica, interna ed internazionale. Nella «catena» che unisce gli elementi verticali e orizzontali della «piramide della strategia», la capacità complessiva dipende sempre da quella dell'«anello» più debole, anche perché è su di esso che il nemico concentrerà la sua contromanovra.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BEAUFRE André, 1966, *Introduzione alla strategia*. Il Mulino, Bologna.

CHARNAY Jean-Paul, 1990, *Critique de la stratégie*. L'Herne, Paris.

COUTAU-BEGARIE Hervé, 1999, *Traité de stratégie*. Economica, Paris.

JEAN Carlo, 2001, *Guerra, strategia e sicurezza*. Laterza, Roma-Bari.

LUTTWAK Edward Nicolae, 2001, *Strategia. La logica della guerra e della pace*. Rizzoli, Milano.